

III

ALCUNI SUGGERIMENTI PROVENIENTI DALLA “LETTERA DA ROMA 10 MAGGIO 1884”

Per offrire ancora un piccolo contributo pratico alla realizzazione quotidiana del “Fatti amare” mi limiterò alla sola Lettera da Roma. Anzitutto perché essa è universalmente riconosciuta come la *magna charta* dell’amore educativo secondo don Bosco. In secondo luogo perché molti di noi hanno sempre l’occasione di leggerla, trovandola come appendice delle Costituzioni. Essa è accessibile anche agli altri membri della famiglia salesiana.⁸⁹

1. Il valore dell’amore effettivo, dell’impegno, del lavoro e del dono di sé per il bene integrale dei giovani

Uno dei passi più significativi della Lettera è indubbiamente quello dove don Bosco domanda insistentemente: “Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l’antica vivacità, allegrezza, espansione?” La risposta dell’ex-allievo G. Buzzetti, attivo coadiutore nell’Oratorio di Valdocco, breve e vigorosa è: “COL-L’AMORE”. Tale risposta deve aver ferito fortemente don Bosco. Per diversi decenni si era donato totalmente. Ed ora qualcuno gli butta in faccia questa osservazione. Gli toglie il fiato. La ripetizione sotto forma di domanda: “Coll’amore?”, esprime la reazione di una persona ferita e in qualche modo frustrata. Poi si riprende e fa un’appassionata “oratio pro domo sua”. Con profondo sentimento egli si riferisce al concetto universalmente noto di amore cristiano: “Ma i miei giovani non sono mai amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato per il corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo...”⁹⁰

⁸⁹ G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, LAS, Roma 1987, 290-303.

⁹⁰ Per l’intero passo, cfr. G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 293-294.

Il breve discorso è veramente una definizione esistenziale dell'amore che si dona interamente, della carità attiva ed effettiva, quale don Bosco l'ha compresa e praticata durante quarant'anni, e quale anche i suoi fedeli collaboratori e supplenti la comprendevano e la vivevano. E' questo il motivo per cui don Bosco interviene subito in loro difesa: "Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumino i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la Divina Provvidenza?"⁹¹ Quanto fosse seria l'intenzione di don Bosco - e anche di don Lemoyne, che lo aiutava nella redazione della Lettera - risulta dall'accento che anche nel seguito della Lettera viene messo su questa realtà: "Non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?"⁹²

L'apprezzamento per l'impegno esigente e per l'opera disinteressata dei salesiani appare un'altra volta verso la fine della Lettera, quando l'autore ammonisce i giovani: "Che essi riconoscano quanto i Superiori, i maestri, gli assistenti faticino e studino per loro amore, poi che se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifici".⁹³ Don Bosco e don Lemoyne non scrivono per rassicurare alcuni salesiani che forse si erano scandalizzati a motivo di qualche frase della versione più breve della Lettera - poiché l'ammonimento era già presente in tale versione della Lettera mandata ai giovani, in cui ovviamente manca la parte centrale dell'analisi realistica.⁹⁴

Don Bosco aspetta manifestatamente un atteggiamento ragionevole da parte dei giovani: le espressioni "Tu lo sai" e "non hanno gli occhi in fronte?" indicano che egli li giudica capaci di tirare una conclusione intelligente e ragionevole a partire dalle osservazioni corrette. Si sente fortemente che egli aspetta una risposta affermativa da parte di G. Buzzetti. Qualcosa come "Sì, hai ragione. Lo capisco". In nessun modo si può mettere in dubbio la carità di don Bosco e dei suoi collaboratori.

⁹¹ Ibid., 294/91-93; Cfr. *Il Sistema Preventivo* (1877) *ibid.*, 197-198.

⁹² Ibid., 294/98-99.

⁹³ Ibid., 299/218-220; cfr. *Il Sistema Preventivo*, *ibid.*, 197-198.

⁹⁴ G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 187/85-87.

2. Espressione di una approfondita comprensione delle relazioni umane

E' ovvio che l'interlocutore non può negare nulla di tutto ciò. G. Buzzetti non è cieco, ma è un tipo intelligente. "Vedo, conosco", risponde prontamente. I verbi usati dimostrano che ha ascoltato e compreso bene il senso. Anche l'immenso zelo, la forza di lavoro e i sacrifici, in una parola la carità attiva che dona se stesso in favore della gioventù, è apprezzata e approvata debitamente da Buzzetti. Da questo punto di vista don Bosco può essere contento e stare tranquillo. Buzzetti gli dà ragione. A questo punto potrebbe interrompere l'interlocutore e dire con sollievo e con un pizzico di rimprovero: "vedi!" Il beato sentimento di avere ragione viene però subito temperato da G. Buzzetti, il quale prosegue: "MA": "Ma ciò non basta". E ancora più sorprendente: "ci manca il meglio".⁹⁵ L'aggiunta di questa sfida enigmatica fa scattare la domanda impaziente di don Bosco: "Che cosa manca adunque?" Non ci vuole molto per sentirlo: qui non si tratta di una serena esposizione teorica, ma di una discussione viva e carica di emotività. Una partita di pugilato in cui chi vince provvisoriamente ai punti viene ora messo K.O. A questo punto culminante, ben preparato dal punto di vista letterario, G. Buzzetti può enunciare la sentenza che è nota in tutto il mondo salesiano e anche fuori: "Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati!"⁹⁶

Per il lettore tutto ciò potrebbe apparire abbastanza enigmatico, quasi come un *anticlimax*. Che cosa significa in fondo? Buzzetti rinforza la tensione. Mette anzitutto l'accento sul fatto che l'amore effettivo, l'amore che si dona - sul quale insiste un'altra volta don Bosco - non è sufficiente. Poi si spiega meglio: "Che [i giovani] essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore".⁹⁷

La partecipazione attiva, "cuore ed anima", al tempo libero è giudicata da don Bosco un elemento molto importante per far sentire,

⁹⁵ Ibid., 294/94.

⁹⁶ Ibid., 294/96-97.

⁹⁷ Ibid., 294/102-106; "Imparino" esprime il desiderio che imparino, anzi la necessità di imparare. Molte traduzioni preferiscono l'indicativo. Cfr la trad. di K.G. Fischer: G. BOSCO, *Pädagogik der Versorge*, 71; R. WEINSCHENK, *Grundlagen der Pädagogik don Boscos*, DV, München 1980, 122.

anzi per fare percepire quel tipo di amore che i giovani aspettano. Lo dimostra l'episodio che segue, in cui l'atteggiamento deficitario, vale a dire passivo e distante degli educatori durante la ricreazione nel cortile, viene descritto e denunciato. Comunque non è il caso di limitarsi al solo uso del tempo libero. Quando i salesiani vengono esortati a "farsi i suoi imitatori" e a "trattare i giovani come li trattava don Bosco", ciò si riferisce all'insieme delle memorie, all'esperienza globale di Buzzetti: "Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione?"⁹⁸

Non si tratta soltanto di una presenza quantitativa e superficiale in mezzo ai giovani. Ma di una presenza qualitativa, caratterizzata particolarmente dalla "familiarità", vale a dire da un rapporto fiducioso.⁹⁹ "Familiarità" significa: dire ai giovani, spontaneamente una parola incoraggiante o di ammonimento, fare un complimento, in breve la parola di un educatore, di "uno che veramente ama". "Familiarità" vuol dire un modo familiare di trattare i giovani, come si può vedere nel primo episodio del cortile.¹⁰⁰ "Familiarità" significa la capacità di immedesimarsi empaticamente con i giovani, di stimarli come persone umane. Secondo le parole usate nella Lettera significa che, come "Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli... Gesù è il maestro della famigliarità". E certamente non in ultimo luogo, secondo la Lettera ciò significa: "non spezz(are) la canna già fessa, né spe(gnere) il lucignolo fumante".¹⁰¹

Risulta evidente che in tali pronunciamenti i termini "AMORE" e "AMARE", abbiano un significato non limitato alla carità attiva, alla donazione disinteressata di sé, che per il bene del prossimo giunge a "soffrire, a lavorare e a umiliarsi". "La cosa migliore", "ciò che manca" è piuttosto la capacità di immedesimarsi con la situazione e con il sentimento di un'altra persona. Ciò che manca a Valdocco è la capacità di

⁹⁸ Ibid., 295/122-124. In una lettera al direttore di Lanzo si legge: "Passa coi giovani tutto il tempo possibile..." [MB X, 1043]. La prospettiva è più ampia rispetto alla versione del 1863 [Em 1, 615/84-85]. Cfr il testo del 1886: G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, 82/100-103.

⁹⁹ Ibid., 297/150.

¹⁰⁰ Ibid., 291/30-41.

¹⁰¹ Ibid., 297/153-154; 165-166; chi fosse interessato a possibili influssi e collegamenti potrebbe tener conto di un dato significativo della Regola di san Benedetto. Nel cap. LXIV, v. 13, immediatamente precedente al motto "et studeat plus amari quam timeri" si trova la frase biblica: "memineritque calamum quassatum non conterendum".

immedesimarsi e di partecipare in modo vitale. Tale forma di amore non è o almeno non è in primo luogo la *benevolenza*, con la quale il prossimo viene in qualche modo trattato come oggetto, ovviamente un oggetto umano, al quale si vuol apportare qualche aiuto e a cui bisogna venire incontro, ma è un amore che si compiace nel prossimo, anche nei giovani. Un compiacersi che nel contesto pedagogico-pastorale non si radica soltanto nella simpatia umana — diciamo in un eros pedagogico ben inteso — ma anche in considerazioni religiose. Quali per esempio: l'altro è figlio di Dio, gli altri sono figli e figlie di Dio. Questo amore è un interessamento non determinato in primo luogo dal fatto che l'altro è bisognoso di aiuto ma è un amore, non tanto perché nel prossimo affamato, nudo, ecc. è possibile incontrare il Signore sofferente, bensì per il fatto che l'altro, anche il giovane, in quanto essere umano, è un valore in sé e meritevole di essere amato. Il fattore decisivo è l'apprezzamento della persona in se stessa. Già la sola presenza dell'altro è motivo di gioia e di calore. L'amore è la gioia perché l'altro esiste: "Sono contento perché ci sei"; "E' bene che tu ci sia".

Piuttosto che ricorrere a lunghe spiegazioni, può essere utile ricordare un breve racconto arabo per mettere in evidenza ciò che si vuole dire.

Un giovane innamorato di una ragazza un giorno si fece coraggio e decise di suonare alla porta della sua casa. Presto sentì passi leggeri e una voce che chiedeva: "Chi è là?" "Sono io" rispose il giovane con gioia e sicurezza di sé. Poi un grande silenzio e passi che si allontanavano. Il giovane bussò un'altra volta e ancora una volta. Ma non ci fu nessuna risposta. La porta rimase chiusa.

Alla fine arrabbiato se ne andò. L'amore non era stato corrisposto. Voleva dimenticare la ragazza, si mise a bere, cercò la compagnia di altre donne e si fece marinaio. Però non gli era possibile dimenticare la ragazza.

Dopo mesi tornò e andò nuovamente a bussare alla porta della sua casa. Di nuovo sentì i passi e la voce: "Chi è là?" "Sono io" rispose timidamente ma pieno di speranza. "Sono io che senza te non riesco a vivere, non riesco a essere felice. Ti giuro il mio amore e la mia fedeltà". Di nuovo si fece silenzio. Un silenzio molto penoso. La porta rimase chiusa. Questa volta però non si arrabbiò e non sentì la voglia di ricorrere alla violenza. Andò a sedersi su una pietra e si domandò perché il tentativo era fallito. Rifletteva e pregava per trovare le parole capaci di far aprire la porta. Nel silenzio maturava la comprensione che i privilegiati dell'amore devono morire a se stessi prima di abbandonarsi all'amore. Pienamente incoraggiato suonò nuovamente alla porta. "Chi è là?" sentì per la terza volta. "Tu

sei là”, era ora la sua risposta. La porta si aprì e si trovarono abbracciati.¹⁰²

La gioia per la presenza dell’altro, quale è descritta nella Lettera, si applica qui anzitutto ai giovani. Questi stavano volentieri con don Bosco che confessa: “Era nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare”¹⁰³. Al termina della sua difesa con Buzzetti egli scrive un’espressione che ho omesso precedentemente per avere forse l’occasione di metterla ora in evidenza. In essa egli afferma: “Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l’affetto di tutta la mia vita”.¹⁰⁴ Don Bosco ha lavorato volentieri per i giovani perché voleva loro bene. D’altronde possiamo ricordare anche le parole delle “Memorie dell’Oratorio”: “Non sono cattivi”.¹⁰⁵ Li difende perché gli stanno a cuore, perché vuol loro bene. Don Bosco deve aver scoperto per se stesso di stare volentieri con i giovani e di impegnarsi per loro.

L’affermazione della Lettera da Roma non si trova isolata. Essa è pienamente in armonia con un’affermazione di molti anni prima: “Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai...”¹⁰⁶ Vale a dire: “Mi piacete. Sto volentieri con voi. Sono felice che ci siate”. Ecco il senso dell’espressione “il migliore”.

Nella prefazione del “Giovane provveduto” don Bosco si è sentito in dovere di inquadrare immediatamente in un contesto religioso la manifestazione del compiacimento, dell’amore affettivo, in una parola dell’affetto. Si affretta di prevenire fraintendimenti: “difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desidero la vostra vera felicità”.¹⁰⁷ E’ probabile che in quel tempo era meglio essere pru-

¹⁰² Cfr. “*Objectief, Tijdschrift voor volwassenencatechese*”, 7(19 72-73)1, 229.

¹⁰³ Ibid., 296/127-128. Cfr. l’illustrazione vivace di don Reviglio in MB IV, 653-654. La preferenza di don Bosco a farsi fotografare in mezzo ai giovani intende esprimere questo fatto di essere volentieri con loro. Cfr. SOLDA’ G., *Don Bosco nella fotografia dell’800, 1861-1888*, SEI, Torino 1987, 43-44; 79-89; 110-112; 122-123; 200-201.

¹⁰⁴ Ibid., 294/87-88; cfr nota 2.

¹⁰⁵ MO 47/381.

¹⁰⁶ OE II, *Giovane Provveduto, 1847* (187 [3]; CRG C. 14). Nella biografia di Magone si legge: “Laonde mosso da... e dall’affetto che nutrivo verso quel nostro comune amico...” OE XIII, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, Torino 1861, 4. Cfr anche Lettera da Roma: “Vicino o lontano io penso sempre a voi”. BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 285/2.

¹⁰⁷ OE II, 187³. Nel terzo vol. delle MB don Lemoyne aggiunge un pensiero che non si ritrova nell’edizione del Giovane Provveduto del 1847 [OE II, 187] né in quel-

denti. Nel 1844 l'autorevole professore di pedagogia, F. Aporti ammoniva: "... non dover [l'educatore] esagerare cotal massima al punto che l'affetto e la confidenza degenerino in familiarità".¹⁰⁸ Dopo una lunga esperienza, anche nel testo sul sistema preventivo [1877] don Bosco afferma: "Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione, vale a dire affetto sentimentale od amicizie particolari cogli allievi".¹⁰⁹

Anche nella Lettera da Roma c'è un riferimento a Gesù, il quale è chiamato: "Il maestro della familiarità". Possiamo pensare per esempio ai rapporti di Gesù con Maria, Marta e Lazzaro. Si tratta di intimità, familiarità e calore di qualcuno che vuole chiamare i suoi sudditi e collaboratori (collaboratrici) "non più servitori, ma amici" [Giov. 15,15].

La dichiarazione dell'amore affettivo nel "Giovane provveduto" risale al tempo in cui don Bosco aveva appena 30 anni, pochi anni dopo la sua ordinazione sacerdotale. In quell'epoca era circondato da giovani che certamente gli ricordavano quasi quotidianamente i giorni della sua giovinezza, quando si sentiva tanto felice e riconoscente, ogni volta che gli si dava qualche segno di affetto da parte di don Calosso o dei compagni o dei superiori;¹¹⁰ ma anche a una giovinezza, in cui "il suo cuore" spesso "non era rimasto contento, perché non aveva la possibilità di parlare spontaneamente con i superiori del seminario o avere rapporti fiduciosi, familiari, cordiali con loro e sentirsi rinforzato nella fiducia in sé. Usò l'espressione "contrarre familiarità".¹¹¹

la del 1863 [OE XIV, 349-350] [MB II, 11]. L'espressione "siate giovani" diventa: "siete ancora in tenera età".

Si potrebbe ancora citare CRG C, 39: "qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi". La citazione MB IV, 654 risale a una testimonianza di Mons. Cagliari.

¹⁰⁸ Scritti pedagogici, vol. II 440-441, cit. in BRAIDO P., *Breve storia del Sistema Preventivo*, LAS, Roma 1993, 85.

¹⁰⁹ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 195/82-83.

¹¹⁰ BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio*, 50/464; don Calosso; 56/604 don Eustachio Valimberti; 57/612: T. Pugnetti; 65-66; 71/907-913: il professore Banaudi; 104-105: in generale.

¹¹¹ MO, 91-92. Cfr "non potevo contrarre con loro alcuna familiarità", MO 53/528. Qui si trova già il pensiero espresso nella lettera da Roma. In realtà si intende dire: "trattare con loro in maniera tale da essere accettato con le mie qualità positive ma anche con i miei difetti". Manifestatamente la componente affettiva è cosa del tutto normale in tutti i periodi della vita di don Bosco.

3. Influsso di san Francesco di Sales?

Ho parlato più volte di amore “effettivo” e di amore “affettivo”. Le due forme di amore erano in qualche modo presentate come poli opposti. Tale impressione non è del tutto esatta. In realtà si tratta di due lati di una stessa medaglia. Di una medaglia che don Bosco, probabilmente ha ripreso da san Francesco di Sales il quale ha attirato diverse volte l’attenzione sulla distinzione tra amore effettivo e amore affettivo”.¹¹²

In una predica in occasione della festa di sant’Agostino, Francesco di Sales definisce “realmente buono”¹¹³ l’amore affettivo nella preghiera e nella relazione con Dio. “E’ quello che fa sì che nell’orazione uno abbia il cuore pieno... di una dolcezza piacevole”.¹¹⁴ E nel “Trattato dell’amore di Dio” afferma: “L’amore affettivo o affettuoso è molto delicato, tenero, grazioso e amabile”.¹¹⁵ In realtà l’amore affettivo non è importante soltanto nell’ambito religioso, ma anche in quello delle relazioni umane. Infatti in una Lettera alla superiora Jeanne de Chantal scrive: “Penso che, nel mondo, non vi siano anime che amino più cordialmente, più teneramente e, per dir tutto molto alla buona, più amorosamente di me, perché a Dio è piaciuto fare così il mio cuore”.¹¹⁶

Nella Lettera da Roma i concetti distintivi “amore effettivo” e “amore affettivo” non si usano testualmente. Ma quanto al contenuto le riflessioni e le indicazioni si lasciano facilmente riferire alla distinzione di Francesco di Sales. I termini stessi gli sono stati certamente familiari da anni. Ne “Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà” (1848) G.

¹¹² Cfr *Traité de l’amour de Dieu*, OEA IV, 301 San Francesco di Sales, *Introduzione alla vita devota / Trattato dell’Amore di Dio*, Classici UTET 1969, 583; OEA V, 246 San Francesco di Sales, Classici UTET, 1969, 831; OEA VI, 251 Francesco di Sales, *I trattenimenti Colloqui con le sue Figlie*, Città Nuova 1990, 239; e una predica in occasione della festa di sant’Agostino, 28.08, 1620, in OEA IX, 335-336 Francesco di Sales, *Le Esortazioni*, Città Nuova 1992, 318. Nel commento alla strenna del 1993 questa distinzione si esprime in modo poco abituale: “Il dono di sé traduce l’amore affettivo in amore effettivo” (VIGANO’ E., *Strenna 1993*, Commento del Rettor Maggiore, 1992, 18).

¹¹³ OEA IX, 335; Francesco di Sales, *Le Esortazioni*, 318.

¹¹⁴ ibid.

¹¹⁵ OEA V, 246; San Francesco di Sales, Classici UTET 1969, 831.

¹¹⁶ OEA XX, 216; San Francesco di Sales, *Lettera di Amicizia Spirituale*, Edizioni Paoline 1984, 384. La lettera è del 1620 o del 1621. Cfr OEA VI, 251; Francesco di Sales, *trattenimenti...*, 239.

Bosco, giovane sacerdote, ha adoperato e sottolineato i termini mettendoli in corsivo: “Non contentavasi il Santo (Vincenzo de’ Paoli) di avere un semplice amore di *affetto* verso Dio... rendeva questo amore di *effetto*, e... ne dava colle operazioni delle prove: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*... Tanti atti d’amore d’Iddio... comunque buonissimi e desiderabili, rendonsi tuttavia sospetti se non sono congiunti alla pratica dell’amore di effetto.¹¹⁷ La citazione di S. Vincenzo può farci pensare ad una mediazione del santo sullo stesso Francesco di Sales, ispiratore a sua volta di don Bosco. Il libro, citato sopra, non fu l’opera zelante di un giovane prete, poi completamente dimenticata perché, al contrario, l’autore ne curò una seconda edizione nel 1876 e una ristampa nel 1877. Ogni volta, nella citazione soprammenzionata, rimasero i termini che abbiamo scritto in carattere corsivo.

Un’altra coincidenza significativa tra la Lettera da Roma e san Francesco di Sales riguarda l’uso della parola “amour”, “amore”.

In un breve capitolo della Trattazione sull’amore di Dio [1609] san Francesco di Sales giustifica la sua decisione di non usare più l’espressione “Charité” [caritas] per l’amore di Dio, ma “AMOUR”.¹¹⁸ Si tratta di ragionamenti che a noi moderni possono apparire poco lineari, tuttavia il capitolo contiene un pensiero importante: “Infine, il termine amore esprime maggiore ardore, maggiore attività ed efficacia che non quello di dilezione”. E’ questa la ragione per cui il santo sostituisce la parola “amore” alla parola “charité” e dà alla sua opera il titolo: “Traité de l’amour de Dieu”, così nella Lettera da Roma si usa quasi esclusivamente la parola italiana “AMORE” e non già “carità”, termine che ritroviamo sia nel - quarto proposito - prima dell’ordinazione nell’anno 1841 e sia in tanti altri pronunciamenti di don Bosco.¹¹⁹

¹¹⁷ OE III, (254-255); OE XXVIII, (37-38).

¹¹⁸ OEA IV, 72-73; San Francesco di Sales, Classici UTET 1969, 394.

¹¹⁹ Non sarà sfuggito al lettore che nel capitolo precedente, citando la lettera da Roma, ho messo “attraverso l’amore”, senza ulteriore aggiunta, quale per esempio: “attraverso l’amore cristiano”. La ragione è che in questa lettera si usa prevalentemente la parola “amore”. Lascio da parte la domanda se don Bosco, stando a Chieri, aveva già letto il *Trattato dell’amore di Dio*. Faccio lo stesso per ciò che riguarda il quarto proposito. Più verosimile sembra l’ipotesi che don Bosco e i suoi collaboratori prima del 1884 abbiano studiato a fondo una biografia del santo patrono. Infatti, dopo il riconoscimento ufficiale della congregazione nel 1874, don Bosco raccomandò ai suoi collaboratori di pubblicare due biografie di san Francesco di Sales, una per i giovani e una più estesa per gli adulti e il personale già formato. Nello stesso tempo manifestò il desiderio di pubblicare una serie di traduzioni delle opere di san Francesco di Sales. MB XI, 437-438.

E' vero però che negli scritti e nei pronunciamenti di don Bosco la parola "Carità" è ovunque presente; mentre le parole "amore", "affetto", e soprattutto "amorevolezza" si riscontrano raramente nel contesto della relazione educativa. Questa verifica può sembrare contraddittoria, ma a questo riguardo quanto sia eccezionale la Lettera da Roma risulta nettamente controllando l'indice delle "Memorie Biografiche" e degli "Scritti pedagogici e spirituali".

Soltanto nelle righe conclusive della Lettera da Roma la parola carità si sostituisce nuovamente alla parola amore. "Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio...? Niente altro fuorché ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana..."¹²⁰ "I giorni di sopportazione degli uni verso gli altri... i giorni... I giorni della carità".¹²¹

Segue poi la frase, che sembra riecheggiare il quarto proposito della sua ordinazione sacerdotale: "Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales".¹²²

Tutto ovviamente sarebbe stato più trasparente se don Bosco avesse riservato il termine "carità" per l'amore effettivo, cristiano, fraterno, orientato alla salvezza del prossimo, e avesse riservato il termine "amore" per l'amore affettivo, cioè per il sentimento di affetto e l'accettazione - ispirata spesso a considerazioni religiose - dell'altro. Ma così non è. Anzi nelle copie posteriori e nei manoscritti lo stesso don Lemoyne e anche don Ceria hanno sostituito al termine "amore" ora la parola "carità" ora la parola "affetto".¹²³ E ciò, a mio avviso, non in modo conseguente.

¹²⁰ Dica pure: "I giorni dell'amore affettivo e della confidenza cristiana". BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 301/275-280.

¹²¹ Vale a dire i giorni dell'amore fraterno, effettivo: cfr *ibid.*, 302/f281.

¹²² *Ibid.*, 302/288-289; non perdere di vista che appena qualche mese prima - gennaio-febbraio 1884 - i propositi erano stati annotati negli appunti "Memorie dal 1841 al 1884-5-6".

¹²³ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 279; 291, 293, 295, 298, 301. Cfr MB XVII, 107-114. Questo intervento meriterebbe un esame approfondito. Non si dovrebbe perdere di vista che don Bosco dando i primi suggerimenti per la lettera usa l'espressione "amore per vicendevole". Cfr BRAIDO P., *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, LAS, Roma, PB 3, 33. Cfr anche la versione più breve e firmata della lettera (manoscritto K) in: BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 280. Non ho difficoltà a trovarmi d'accordo con don Lemoyne

Da un lato un'affermazione di don Bosco durante un discorso festivo, del 27 giugno 1877, costituisce una conferma più solida di quanto si potrebbe pensare a prima vista. I giovani e i confratelli avevano celebrato l'onomastico di don Bosco, che la sera ringraziò con le seguenti parole: "Questo giorno è uno dei più belli della mia vita. Sarà una memorabile data nelle memorie dell'Oratorio. Al vedermi intorno tanti giovanetti, e tutti con gioia esternarmi il loro amore, la loro riconoscenza, mi si commuove veramente il cuore. Quanto è mai bello l'amore congiunto alla carità!".¹²⁴ Affermandolo con tanta spontaneità, deve sicuramente trattarsi di una visione profonda e di una convinzione abituale. D'altronde la stessa convinzione si era già manifestata nelle raccomandazioni ai missionari del 1875. Vi si legge: "Carità con segni di amorevolezza e benevolenza speciale".¹²⁵ Risulta quindi che le affermazioni della Lettera da Roma non sono proprio fulmini a ciel sereno.

D'altronde si trovano ulteriori indicazioni. Nell'ultimo capitolo della biografia di Michele Magone, del 1861, don Bosco cita la conclusione del discorso di don Zattini, celebrante dell'eucaristia a un mese dalla morte del ragazzo. Nella citazione colpiscono le parole: "Impetraci zelo, amore e carità...".¹²⁶ Si tratta di una semplice formula retorica? Oppure piuttosto di una fine sensibilità per la connessione e la distinzione tra amore e carità? Due aspetti che per don Bosco sono diventati gradualmente più consapevoli.

Mi sembra anche lecito notare qualcosa di simile in un intervento di don Bosco, in occasione del primo Capitolo Generale (1877), dove diceva: "Non bisogna... che questo trattatello di precetti riguardi esclusivamente la predicazione da farsi ai giovani; sì bene anche l'educazione, che ai giovani si deve dare. Incarnare in esso il nostro sistema di educazione preventivo ed insistere che l'educazione deve essere tutta fondata su quello. Deve essere cioè *l'amore che attira i giovani a fare il bene* (sottolineatura dell'autore) per mezzo di una continua sorveglianza e direzione; non la punizione sistematica delle mancanze la quale per lo

quando in margine ai primi suggerimenti di don Bosco annota: "Carità e familiarità". Non mi trovo d'accordo laddove sostituisce "coll'amore" con "colla carità". Non è improbabile pensare che la lettera abbia avuto a Valdocco l'effetto di stimolo. Ragione per cui si siano fatte alcune correzioni.

¹²⁴ MB XII, 149.

¹²⁵ BOSCO G., *Scritti pedagogici e spirituali*, 123-124.

¹²⁶ BOSCO G., *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, OE XIII, 90 [244].

più attira sull'educazione l'odio del giovane per fin che vive".¹²⁷

Sarebbe temerario interpretare in questo contesto l'espressione "una continua sorveglianza" come "presenza amorevole e interessata, presenza che accetta e stima, presenza che rende manifesto che la persona presente ama ed è presente perché ama"? O interpretare la parola "direzione" come presenza che stimola, che assiste caritatevolmente "colle parole e coi fatti"?

Il pensiero appena evocato fa pensare al meraviglioso canto: "Ubi caritas et amor, Deus ibi est". Per tanti anni abbiamo cantato la melodia senza forse fare attenzione al fatto che "carità" e "amore" si trovano giustapposte. E' un fatto casuale o c'è dietro qualche intenzione? Io non lo so. Ciò che invece mi è diventato chiaro negli ultimi anni è il fatto che i due termini sono diventati per me il simbolo di un ideale tipicamente salesiano ed espressione di un aspetto essenziale dello spirito di don Bosco. I due aspetti si possono, anzi si devono distinguere, anche se di fatto devono costituire una solida unità, come i due lati di una stessa medaglia.

4. Pensiero conclusivo

Come sintesi di quanto si è detto possiamo affermare che l'aspetto affettivo è presente in modo implicito fin dall'inizio. La Lettera da Roma lo colloca però decisamente in primo piano come uno dei lati inconfondibili della medaglia. Nonostante il nostro impegno e i nostri sacrifici, se non ci sono prove e segni di amore affettivo, non passeremo come persone veramente degne di amore secondo lo spirito di don Bosco.

Questi segni sono importanti. Da questo punto di vista don Bosco ha ancora molte cose da dire, specie attraverso le spiegazioni e le raccomandazioni riguardanti l'altro concetto rilevante: la "dolcezza". E' un tema che richiederà ancora molta ricerca. Vale però la pena, fosse anche soltanto come piccolo aiuto per vivere l'articolo 21 delle Costituzioni:

«Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natu-

¹²⁷ VERHULST Marcel, *I verbali del primo capitolo salesiano (1977)*, UPS, Roma 1980, 300.

ra e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva 'come se vedesse l'invisibile'. Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza, fra ostacoli e fatiche, con la sensibilità di un cuore generoso. 'Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime'»¹²⁸.

¹²⁸ Questo articolo delle Costituzioni contiene alcuni pensieri che riguardano l'intera famiglia salesiana e che dai diversi rami, in un modo o nell'altro, sono stati assunti nelle loro costituzioni. Cfr CFMA C. 63 e 67; Costituzioni Istituto secolare volontarie di don Bosco, Roma 1990, C. 16.